

ESERCIZI SPIRITUALI

IL VOCABOLARIO DELLA MISERICORDIA È FAMILIARE

Predicatore: Don Leo Santorsola

Introduzione

1986-2016, trent'anni di storia del nostro Movimento. Questo anniversario lo festeggiamo con questi esercizi spirituali, con tre giorni intensi di preghiera e fraternità, mettendoci tutti davanti a Dio con la nostra coscienza, chiedendo a Lui perdono e misericordia per noi e per tutto il Movimento. La durezza interiore di ciascuno non rallenti il cammino e non ritardi forme innovative di missionarietà e servizio necessari e urgenti. Pregate anzitutto per me, chiedendo a Dio sapienza, umiltà e mitezza; per gli Anziani, per tutti e ciascuno.

Partiamo da un passaggio della Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia *Misericordiae vultus* al n. 9: «la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L'amore, d'altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano. La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. È sulla stessa lunghezza d'onda che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri».

La misericordia è, nel suo significato fondamentale, relazione, relazione paterno-filiale, «l'agire di Dio verso di noi». Dio infatti abita le relazioni umane. Quello di Dio è un amore concreto, «visibile e tangibile», non «una parola astratta», «è vita concreta». In noi tocca gli elementi essenziali della vita personale: «intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano». È la responsabilità di Dio Padre verso i figli, il cui contenuto è la nostra felicità. Dio si sente responsabile della nostra felicità, opera per la nostra felicità. È questa l'essenza della misericordia divina. È questa l'essenza della misericordia umana: sentirsi responsabili e operare per la felicità degli altri.

Come ogni relazione che si rispetti, anche quella tra Dio e noi esige reciprocità. Se l'iniziativa è di Dio, la risposta è nostra. Una risposta che deve avere la stessa «lunghezza d'onda» dell'agire di Dio: «Come ama il Padre – scrive il Papa - così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri».

La relazione fondamentale di Dio Padre con me figlio suo, che è misericordia, è origine e modello di ogni altra relazione, delle relazioni fraterne, nel senso più ampio della parola, cioè di ogni relazione tra pari, quale può essere la relazione all'interno della famiglia tra fratelli e sorelle, tra marito e moglie, ma anche tra amici. È modello anche delle relazioni tra non pari, quali sono quelle tra genitori e figli, tra chi riveste un compito di autorità, nella società e nella Chiesa, e i cittadini e i fedeli. Tutte queste relazioni perciò trovano la loro piena qualità umana soltanto se si risponde alla chiamata di Dio ad essere figli suoi, cioè se si risponde alla domanda sul senso della propria vita, che è essenzialmente religiosa. Al di là della consapevolezza che se ne ha, al di là delle intenzioni esplicite, ogni relazione umana rimanda alla relazione con Dio. Finché non si chiarisce e non si approfondisce la relazione con Dio, la nostra identità resta frustrata e le relazioni umane risultano prive del loro senso più profondo espresso dalla misericordia. *La misericordia ha a che fare con l'identità di Dio ed ha a che fare con l'identità nostra.* Non solo il nome di Dio è Misericordia ma anche il nome di ogni uomo è misericordia, perché figlio di Dio. L'io infatti si forma e costituisce in modo adulto grazie al Tu misericordioso di Dio, di cui i genitori sono l'espressione visibile. Il padre e la madre non sono un riferimento esterno ma parte della struttura

fisica, psichica e spirituale dell'uomo che ne definisce l'identità. Qui la genetica, la psicologia, la pedagogia, oltre che la filosofia e la teologia, ci possono dire tanto.

L'esperienza e la storia dell'uomo confermano quanto ci viene rivelato da Dio in Gesù. *Si nasce figlio, si diventa sposo per giungere ad essere padre.* È questa un'esperienza universale. Questa sequenza non ha solo un significato cronologico, ma anche psichico ed esistenziale fino a toccare l'essere stesso di ogni persona umana. Ognuno di noi è e resta sempre figlio e soltanto in quanto tale può divenire sposo e padre/madre. Quando ci si dimentica di essere figlio, la sponsalità, la paternità/maternità e la fraternità si sbiadiscono fino a perdere il tratto più bello che le qualifica, quello di essere vocazione. Siamo stati chiamati alla vita dai nostri genitori che hanno reso concreta la chiamata di Dio, prima e fondamentale espressione della misericordia divina. Siamo stati chiamati alla vita matura dai nostri genitori mediante l'educazione, anche qui in risposta alla chiamata di Dio.

Da questo punto di vista, la misericordia, custodendo il vocabolario della vita e delle sue relazioni fondamentali (figlio/a, sposo/a, padre, madre, fratello, sorella), dona vita, intesa nel significato primario di venuta all'esistenza (filiazione) e come qualità essenziale in cui la vita trova la sua attuazione piena (filiazione, fraternità, sponsalità e paternità/maternità). Queste relazioni mentre si presentano dentro a un legame di sangue, costituiscono vincoli spirituali che assumono l'estensione massima consentita allo spirito umano, quella universale. È questa una legge della vita, è una legge dello spirito umano. In Cristo siamo tutti figli e fratelli. Tutti e tre i Sinottici riportano la risposta di Gesù a chi lo informava che sua madre e i suoi fratelli erano fuori e lo cercavano: «“Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre”» (Mt 12, 48-50 e //). Ma ancor di più: l'estensione raggiunge anche chi non vive con noi relazioni spirituali positive e non compie la volontà di Dio: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli...» (Mt 5, 43-45). Solo l'amore ci fa vivere da figli.

Nella fede siamo chiamati ad essere come il Padre celeste, cioè ad avere relazioni fraterne e paterno/materno-filiale sia con gli uomini che con Cristo, che di queste relazioni è la piena manifestazione e realizzazione. Siamo chiamati ad essere figli di Dio, ma anche fratelli e madre di Cristo. Le relazioni umane fondamentali sono così condotte al loro significato ultimo: si è figli per riconoscere il Padre comune a tutti, per vivere da fratelli e sperimentare nel Figlio, mediante il dono dello Spirito Santo, la salvezza delle relazioni che ci danno felicità. È grazie allo Spirito Santo infatti che l'uomo è messo nella condizione di compiere le aspirazioni più vere e profonde del suo cuore, che non a caso si risolvono nell'amore e nella comunione.

Il percorso che vogliamo fare in questi giorni è di riappropriazione del significato delle parole che costituiscono il vocabolario della vita e della fede attraverso la meditazione e l'esperienza della misericordia di Dio, ponendo come punto di partenza Dio che nel Figlio estende la sua Paternità a noi, ad ogni uomo, e ci dona lo Spirito che, trasformandoci interiormente, ci rende capaci di relazioni nuove, misericordiose, secondo le varie connotazioni (filiale, sponsale, paterna/materna, fraterna) che il vocabolario della misericordia ci offre. È nella preghiera – anch'essa relazione tra noi e Dio – che siamo interiormente persuasi che *la verità più intima di ogni relazione umana è la misericordia.* È questa verità che vogliamo conoscere per essere liberi dai lacci dell'egoismo e dell'indifferenza. È nella misericordia che vogliamo esercitarci per avvicinarci sempre di più al cuore delle relazioni e sentire più vivo e profondo l'amore di Dio per noi.

A guidarci in questo percorso sarà la parabola del padre misericordioso di Lc 15, 1-3.11-32, vero vocabolario della misericordia in cui trovare le parole-chiave delle relazioni umane e di fede che costituiscono la felicità dell'uomo.

I. L'ASCOLTO DEL PECCATORE

Lc 15, 1-3

Due considerazioni preliminari ci possono introdurre nella meditazione odierna. Cristo è al contempo misericordia e miseria, come a ricordarci la doppia dimensione della nostra natura che, da un lato, porta in sé l'elemento divino di un amore smisurato da cui proviene; dall'altro, l'elemento umano della fragilità e della debolezza. Uno scandalo inaccettabile di cui la Croce è il segno più acuto e più imprevedibile, tanto che quando si presenta nella vita del credente, va comunque oltre le naturali aspettative e la stessa capacità di comprensione umane. San Paolo rende consapevoli di questo mistero, centrale per la nostra fede e inesauribilmente fecondo, i Corinti e, con essi, i cristiani di ogni epoca: «Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1, 22-24).

Prima considerazione: Cristo è misericordia. La *Misericordiae vultus* inizia con queste parole: «Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre». Meditare sulla misericordia è perciò meditare su Cristo, contemplare il suo volto. Sappiamo bene quanto il volto sia rivelatore della persona. Un volto però che sia un viso aperto, non coperto. Il volto infatti viene stra-volto quando si indossa la maschera, diventa cioè altro. Metaforicamente mettere la maschera significa coprire il volto, la persona, perché appaia quella che non è e non vuole essere. La maschera è l'ipocrisia del volto che mostra quello che non c'è e copre quello che c'è. Papa Francesco, facendo eco alle parole di san Giovanni Paolo II nella *Dives in misericordia* (DV), dice che Cristo è volto della misericordia, non maschera della misericordia. Chi ha l'amore di Dio e vive una vera comunione con Cristo vive e mostra il volto della misericordia, cioè Cristo stesso, non le maschere della misericordia, cioè le parodie di Dio e del suo amore. È importante vigilare perché il volto non diventi maschera e la misericordia non sia contraffatta dal buonismo o schiacciata dal rigorismo. Resta sempre suggestiva quella pagina in cui Giovanni Paolo II esplicita cos'è la spiritualità di comunione e mette in guardia dalle «maschere di comunione» (*Novo millennio ineunte*, 43).

Seconda considerazione: Cristo è miseria. Scrive san Bernardo: «Nulla mostra maggiormente la sua misericordia che l'aver egli assunto la nostra stessa miseria» (*Discorso 1 per l'Epifania*, in *Liturgia delle ore*, I, LEV, Città del Vaticano 1991, p. 437). Cristo, assumendo la nostra miseria, non solo rivela che Dio è misericordioso, ma si rende Lui stesso bisognoso di misericordia, si rende mendicante della nostra misericordia (cfr. DV 7). Dio è sempre estremo perché non conosce misura, non conosce limiti. Il farsi Lui misero per ricevere la misericordia dell'uomo, Lui che è Misericordia, è l'atto più paradossale che Dio compie. Icona di questa verità è la deposizione di Cristo dalla Croce, che la tradizione ha rappresentato con il Figlio morto tra le braccia della Madre. La Pietà, con tutte le sue rappresentazioni popolari e artistiche (Michelangelo ce ne ha lasciate quattro), rende visibile il gesto umano della materna accoglienza e tenerezza verso il Cristo che nell'estrema miseria, esanime, si abbandona alla morte per amore. È qui la misericordia verso Dio, è qui il vertice della risposta d'amore che nell'umana natura assume il colore femminile della tenerezza materna.

Veniamo alla parabola del Padre misericordioso. L'evangelista Luca dice che le tre parabole della misericordia Gesù le racconta agli scribi e ai farisei che mormoravano contro di Lui, dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro» (Lc 15, 2). Questa critica era stata suscitata dall'immagine, che si parava davanti ai loro occhi, con cui Luca apre il cap. 15 del suo Vangelo. «Si

avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo» (Lc 15, 1). A quel punto «egli disse loro questa parabola». Inizia con la pecora perduta, segue quella della moneta perduta e conclude con questa, variamente denominata del figlio prodigo, del padre misericordioso, dei due fratelli.

Tutte e tre le parabole partono da un episodio negativo (lo smarrimento della pecora e della moneta, il figlio che se ne va di casa) e concludono con un evento positivo (il ritrovamento della pecora e della moneta, il ritorno del figlio e l'accoglienza del padre). Le prime due riportano come conclusione l'invito che il pastore e la donna fanno ad amici e vicini a rallegrarsi con loro; la terza si conclude con la festa contrastata dal figlio maggiore. In tutte e tre comunque c'è l'invito a condividere la gioia, a rallegrarsi. Le prime due dicono anche la ragione della condivisione della gioia. Si deve gioire insieme perché così accade in cielo. Ciò che accade in cielo è dunque paradigma di ciò che si compie in terra.

Possiamo dunque immaginare la scena. I pubblicani e i peccatori si avvicinano a Gesù per ascoltarlo, gli scribi e i farisei lo criticano ed egli risponde loro con le parabole. È chiaro quindi il contrasto. Da un lato ci sono i peccatori che circondano Gesù per ascoltarlo, dall'altro ci sono coloro che peccatori non si ritengono e che lo criticano. Solo coloro che si sentono peccatori lo ascoltano. La critica degli scribi e dei farisei spiega il perché i peccatori si avvicinano a Gesù per ascoltarlo e perché invece i primi si mantengono alla larga, prendono le distanze da Gesù. I peccatori sono interessati ad ascoltarlo perché sono da Lui accolti, non si sentono giudicati, anzi sono onorati dal fatto che Egli mangi con loro. Coloro che si sentono giusti invece, per lo stesso motivo, lo criticano, ma non apertamente, mormorando, bisbigliando tra di loro. Quante volte nel segreto del nostro cuore mormoriamo contro Gesù e contro la Chiesa, forse anche contro il Movimento, mantenendo una posizione di doppiezza senza una reale volontà di confrontarci apertamente sulle questioni che ci fanno più problema! È bene compiere il discernimento dei moti che attraversano la nostra anima per andare alla loro radice, comprendere da dove nascono e creare in noi condizioni di maggiore trasparenza, sincerità e lealtà. Con Dio, innanzitutto, poi con noi stessi e con gli altri. Questo discernimento si compie nella preghiera e nella direzione spirituale.

Non si può immaginare un contrasto più forte e radicale. I peccatori che si riconoscono tali si sentono attratti da Dio, i peccatori che si sentono giusti invece hanno repulsione verso Dio. E la cosa che più sconcerta è che questo possa accadere all'interno del medesimo incontro con Cristo. Sia gli uni che gli altri hanno incontrato Gesù e sono alla sua presenza. L'incontro con Cristo cambia nei suoi effetti a seconda dell'atteggiamento con cui ci si accosta a Lui. In alcuni produce l'effetto di avvicinarli a Dio, di renderli desiderosi di ascoltarlo, e tutto questo palesemente, noncuranti di quello che possono dire i presenti; in altri suscita un atteggiamento di ostilità a Dio, ma in modo subdolo, senza venire allo scoperto, mantenendo una parvenza di religiosità. Chi incontra Gesù veramente, viene allo scoperto, viene alla luce; chi invece si ferma a un rapporto formale, esteriore, non viene allo scoperto, perché non fa la verità, come dice Gesù a Nicodemo (Gv 3, 20-21): nascondendo i peccati, non ha il coraggio di venire fuori, di mostrarsi per quello che è, perché ha un'immagine (*idolo*) di sé da salvaguardare. Egli teme il confronto con Gesù perché non ha alcuna intenzione di cambiare.

Analizziamo i due modi di accostarsi a Cristo. Sono due modi opposti di vivere la religione. I peccatori avvertono la gratuità del dono, sentono la provocazione che viene dalla Grazia e ne sono sorpresi. Il loro sentire naturale li avrebbe immediatamente portati a ritenersi lontani da Dio e quindi a considerarsi non meritevoli di avvicinarsi a Lui. Così d'altronde essi si sentivano considerati da chi rivestiva ruoli di autorità e aveva un certo prestigio religioso e sociale. Gesù però li sorprende con un'iniziativa che in anticipo smonta pensieri e atteggiamenti che li volevano mantenere lontani da Dio. Egli li accoglie e mangia con loro. Dal canto loro, i peccatori si lasciano sorprendere da Gesù, dalla sua amicizia e si svincolano dalle maglie strette di una mentalità manichea che divide nettamente i buoni dai cattivi e asserisce che il bene è tutto da una parte e il male tutto dall'altra parte.

È inutile dire da quale parte si collocassero gli scribi e i farisei. Questi ultimi, proprio perché convinti che tutto il bene fosse dalla loro parte e il male dalla parte degli altri che non

appartenevano alla loro cerchia, trovano nel fare di Gesù la prova che Egli non veniva da Dio. Essi ragionavano così: “Dio non è amico dei peccatori. Chi si fa loro amico non viene da Dio, è suo nemico. È anche lui un peccatore”. Gesù, naturalmente, conosceva questi ragionamenti. Questo però non gli impedisce di schierarsi dalla parte dei peccatori, rendendo così evidenti due cose: che Dio è per i peccatori, non per i giusti; che chi si ritiene giusto, per questo motivo non è raggiunto da Dio, dalla sua Grazia. Può incontrare veramente Dio soltanto chi, riconoscendo la propria miseria, si sente bisognoso della sua misericordia.

Una parola sull’ascolto. L’evangelista dice che i pubblicani e i peccatori si avvicinavano a Gesù per ascoltarlo. Tutta la vita di fede ruota attorno all’ascolto. Se non c’è ascolto di Dio, se non c’è volontà di accogliere la sua parola e di cambiare la mia vita sulla sua parola, vuol dire che io le mie cose le ho già decise e non ho alcuna intenzione di riconsiderarle alla luce della parola di Dio. L’ascolto, quello vero, è molto impegnativo, richiede alcune disposizioni particolari: innanzitutto la scelta di dare fiducia a Dio che mi parla, la volontà di capire realmente quello che mi dice e la disponibilità a metterlo in pratica perché credo che nella sua parola sia il mio bene, la mia felicità. Se i pubblicani e i peccatori, proprio perché sorpresi dal comportamento di Gesù che smontava le loro paure e i loro pregiudizi, erano interessati ad ascoltarlo, e per questo lo cercavano, gli scribi e i farisei vedevano in questo suo modo di fare invece un pericolo da cui difendersi. E la migliore difesa è la chiusura all’ascolto e all’accoglienza che si esprime nel giudizio.

È evidente che questo modo di fare degli scribi e dei farisei impedisce la fratellanza con i pubblicani e i peccatori compromettendo la comune figliolanza a Dio e la stessa possibilità di accogliere Cristo, il Figlio unigenito di Dio Padre.

Noi dinanzi a questa scena e a questi due modi di vivere la fede non possiamo essere spettatori passivi, come se la questione non ci riguardasse. Nessuno di noi può esimersi dal prendere una posizione. Ognuno si chieda: In chi io mi ritrovo? Non in chi penso di ritrovarmi o vorrei ritrovarmi, ma, osservandomi dentro, quale dei due atteggiamenti trovo in me? Nei peccatori sorpresi e attratti dal modo di agire di Gesù nei miei confronti? Oppure in coloro che si ritengono giusti, quasi appagati dalla loro “giustizia”? Sono trasparente con Gesù, mi riconosco peccatore e mi sento spinto ad avvicinarmi a Lui con il desiderio di ascoltarlo veramente? Oppure ho già risolto la questione e vivo come se fossi giusto, mormorando tra me e me che i peccatori debbano essere allontanati da Dio, dalla Chiesa, dal Movimento? La mia visione di fede e il mio modo di viverla è forse inquinata da questo modo manicheo di pensare il bene tutto da una parte e il male tutto da un’altra parte?

II. IL PECCATO È CONTRO LA FIGLIOLANZA

Lc 15, 11-20a

Gesù, in risposta alla critica degli scribi e dei farisei e del loro comportamento, racconta questa parabola, tutta incentrata sul rapporto padre-figlio, che nella sua prima parte, i versetti 11-20a, ci dice cosa esso diventa quando si abbandona Dio, cioè quando si vive nel peccato. Qui viene ad essere descritta la relazione con Dio Padre attraverso il racconto della relazione umana padre-figlio, ma anche il valore che tale relazione umana assume alla luce del rapporto con Dio.

Dio nell'Alleanza aveva consegnato al suo popolo come quarta parola quella di onorare il padre e la madre: «Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà» (Es 20, 12). Paolo riformulerà il comandamento nel modo seguente: «Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. Onora tuo padre e tua madre! Questo è il primo comandamento che è accompagnato da una promessa: perché tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra» (Ef 6, 1-3). Vien da chiedere: il comandamento non ordina di onorare padre e madre? E dov'è finita la madre nella parabola raccontataci da Luca? Vedremo più avanti che la madre non è assente: questa parabola mette nell'amore misericordioso tanto l'amore paterno che quello materno.

Gesù «disse loro questa parabola». Chi sono i destinatari della parabola? Certamente, come si diceva, gli scribi e i farisei. Ma egli racconta la parabola a tutti i presenti, dunque anche ai peccatori e i pubblicani, che gli si erano avvicinati proprio per ascoltare la sua parola e che molto probabilmente sentivano su di sé il peso dello sguardo e del giudizio degli scribi e dei farisei. È un racconto di vita reale che ha come protagonista un padre di due figli, non Dio. L'analogia di cui Gesù si serve permette però di stabilire che il rapporto Dio-uomo è come quello del padre verso i figli di cui ci narra la parabola. Il più giovane dei due chiede l'eredità. Secondo le disposizioni legali di allora, il patrimonio lo si poteva trasmettere o per testamento, dopo la morte del padre, o per donazione durante la vita. In questo secondo caso il figlio otteneva il diritto di proprietà ma non poteva disporne, cioè vendere il bene, mentre l'usufrutto restava al padre fino alla sua morte. Il v. 12 ci dice che la situazione raccontataci da Gesù oltrepassa i limiti di legge e il figlio ottiene dal padre non solo il diritto di proprietà ma anche la possibilità di disporne. Questo spiegherà in parte la reazione del fratello maggiore: questo tuo figlio che ora è ritornato – dirà egli al padre - «ha divorato le tue sostanze».

Meraviglia che il padre non faccia alcun cenno di opposizione al figlio che gli chiede la parte che gli spetta, che lo lasci partire pur prevedendone i rischi. Dio rischia con la nostra libertà, ci lascia liberi anche di sbagliare. Per Lui meglio un nostro errore libero che restare in casa senza essere di casa, con una maschera di libertà che finge e mormora, intenta a salvare l'immagine di sé agli occhi degli altri. Dio ama le cose vere, preferisce la sincerità del cuore non le simulazioni. Certo che soffre per la partenza del figlio, ma meglio il rischio educativo di una libertà male spesa che l'ipocrisia di una permanenza in casa che rinuncia alla libertà di essere se stesso.

La richiesta del figlio più giovane svela tutto il dramma della libertà umana: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Il *patrimonio* dal latino (*patris munus*) indica ciò che è legato alla funzione paterna. Con la sua richiesta il giovane chiede i beni materiali di cui custode era il padre, ma per separarsi dal padre. Da quel momento in poi egli vuole come proprie le cose del

padre, ma non vuole più il padre. Egli pensa che potranno essere sue soltanto se avrà tolto dalla sua vita il padre. È quello che nella fede si fa quando si pensa di poter vivere le cose di Dio ma senza Dio. Prima del *patris munus* c'è il *pater*, prima delle cose religiose c'è Dio. Quel giovane, per avere le cose del padre, rinuncia al padre, rinuncia quindi ad essere figlio, rinuncia a se stesso, alla propria dignità. Scrive san Giovanni Paolo II: «L'analogia si sposta chiaramente verso l'interno dell'uomo. Il patrimonio che quel tale aveva ricevuto dal padre era una risorsa di beni materiali, ma più importante di questi beni era la sua dignità di figlio nella casa paterna» (DV 5).

Paradossalmente, il bene a cui rinuncia è la libertà che nella sua dimensione fondamentale è la libertà di figlio. Come la persona nasce figlio così la libertà nella sua forma primaria e fondamentale si esprime nella figliolanza, si compie nella dipendenza filiale. Il figlio più giovane, accecato dal mito della libertà, pensa invece che sia il padre a minare la sua libertà, che quando sarà lontano dal padre sarà più libero.

«Pochi giorni dopo [...] raccolte le sue cose, partì per un paese lontano», scrive Luca. Ma proprio la lontananza dal padre, l'assenza del padre mette quel giovane dinanzi ad una realtà molto diversa da quella da lui immaginata: «e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto». Il mito della libertà si infrange contro il degrado di una vita dissoluta e fa sperimentare l'amezzatura della schiavitù morale. Finché ha avuto disponibilità economica si è sentito al settimo cielo, ma «quando ebbe speso tutto» e in quel paese sopraggiunse la carestia, la situazione di bisogno lo ha fatto misurare con la vera realtà. Trovandosi nel bisogno si mette al servizio di un padrone. Cercava la libertà *dal* padre e si ritrova alle dipendenze di un padrone che senza alcun riguardo lo manda a pascolare i porci. È questa la descrizione della libertà che si lascia catturare dal male, che si considera priva di vincoli. Vincolo che diventa garanzia di libertà è innanzitutto quello rappresentato del rapporto paterno-filiale. Senza un padre si è a rischio di consegnarsi a tanti padroni.

Il livello del degrado è segnalato dal v. 16: «Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla». Il maiale per gli ebrei era un animale impuro. La nuova condizione di dipendenza da un padrone mette il giovane nella situazione surreale di contendere il cibo con i porci. Ha perso la libertà e ha perso la dignità. «Allora ritornò in sé». Quello che non aveva voluto fare prima, guardarsi dentro e andare al fondo della sua insoddisfazione quando era nella casa paterna, è «costretto» a farlo adesso e così ritornare a misurarsi con la realtà del proprio degrado ma anche con la realtà della condizione di origine da cui era precipitato: «“Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!”». Se il «paese lontano» in cui era andato rappresentava la sua estraneazione dalla casa paterna, cioè dalla verità della sua esistenza, il ritorno in sé dice il ritorno a questa verità. Come a dire che senza la verità, senza il confronto con la realtà, la libertà è un'illusione; e la verità prima è che sei figlio. Vivere nella menzogna è vivere lontano da sé, andare in esilio e perdere le radici della propria vita, perdere la coscienza di essere figlio e della relazione con un padre che definisce la tua identità. Al di fuori di questa relazione non sei nessuno. È qui il dramma umano di chi è stato privato della figura paterna o materna perché concepito in provetta con seme o ovuli “comprati” da uno sconosciuto o nato da una donna che per necessità ha dato il suo utero in affitto. Ma la cosa su cui riflettere è che a volte le necessità della vita sono provvidenziali, perché ci inducono a fare ciò che liberamente, in altre circostanze, non abbiamo voluto fare.

A questo punto il giovane rivaluta la casa paterna e considera quella dei servi del padre una condizione migliore della sua. «Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». Qui i verbi usati indicano una sequenza nel cammino interiore (alzarsi, andare e dire) che implica una decisione. Se non ci si alza, cioè non si decide di risalire dalla situazione di abiezione in cui si è precipitati, e non ci si mette in cammino, non si può ritrovare il padre e confessare il proprio peccato. Così risponde Francesco a una domanda del giornalista Tornielli: «La misericordia c'è, ma se tu non vuoi riceverla... Se non ti riconosci peccatore vuol dire che non ne senti il bisogno [...]. A volte puoi essere sfiduciato, credere che non sia possibile rialzarsi. Oppure preferisci le tue ferite, le

ferite del peccato, e fai come il cane: le lecchi con la lingua, ti lecchi le ferite. Questa è una malattia narcisista che porta l'amarezza. C'è un piacere nell'amarezza, un piacere ammalato» (*Il nome di Dio è Misericordia*, p. 71). Crogiolarsi nel proprio peccato, autocompiacersi delle proprie ferite, sentirsi vittima delle situazioni e dei comportamenti degli altri e non riconoscere il proprio peccato è una malattia narcisista dell'anima. Chi ritorna in sé invece decide di rialzarsi e andare dal padre.

Le parole che il figlio dice sono significative. Egli torna a riconoscere il padre e simultaneamente a confessare il proprio peccato. Le due cose vanno sempre insieme. Nel sacramento della Riconciliazione noi confessiamo la misericordia del Padre e il nostro peccato. Egli dice: «ho peccato verso il Cielo e davanti a te». L'offesa al padre terreno è offesa al Padre celeste. E qui ritroviamo il quarto comandamento. La relazione umana paterno-filiale che è via all'incontro con Dio. Il figlio minore non si sente più degno di essere figlio. È proprio del peccato infatti toglierti la dignità di figlio e convincerti che figlio non lo puoi più essere.

Venendo a noi, chiediamoci qual è la relazione fondamentale da cui ripartire per poter sviluppare un senso vivo di fraternità nel Movimento e di appartenenza nella fede a questa famiglia che Dio ci ha donato? Certamente questa relazione è quella con il padre spirituale. Se il Movimento è la nostra famiglia di fede, chiediamoci che rapporto abbiamo con il padre di questa famiglia. La tentazione di sottrarsi al padre spirituale è sempre lì dietro la porta del nostro cuore. Sono forse io come il figlio più giovane della parabola che pensa di essere più libero e si chiude in se stesso ("paese lontano"), non vivendo la franchezza e la fiducia nel ministero paterno di don Leo?

Da come ciascuno vive il rapporto con me dipende la concezione che si ha del Movimento, cioè se deve essere una famiglia o un'organizzazione, una chiesa o un gruppo. È da qui che dobbiamo ripartire: dal vivere e rendere visibile io la paternità di Dio verso di voi, per cui anch'io ho da imitare il Padre celeste, la sua dolcezza e misericordia, il suo ascolto e la sua accoglienza, e su questo ho certamente molto da lavorare; dallo scoprire o riscoprire voi il vostro essere figli. Mi sentite padre e vivete e vi rapportate da figli con me? Dire che Dio è "Padre nostro" ha come prima implicazione quella di imitare sempre di più io il modo di fare di Dio, il suo sentirsi responsabile della felicità di ciascuno di voi, voi di aprirvi come figli al padre. Non ci potrà essere una piena figliolanza a Dio senza la figliolanza al padre di questa nostra famiglia. La quarta parola della legge antica – onora tuo padre e tua madre – vale anche verso il padre spirituale, come reciprocamente vale per me verso di voi: voi non potete onorare Dio come padre se non onorate me come vostro padre comportandovi da figli; io non posso onorare Dio Padre se non onoro voi come figli.

Così facendo io sarò misericordioso verso di voi e voi verso di me: la misericordia è vivere la verità della propria vita, che per voi è quella di essere figli e per me quella di essere padre; di entrambi, voi e io, di essere figli dell'unico Padre da cui attingere gioia e forza.

Ma si è figli anche quando si aiuta gli altri ad esserlo. Non solo il padre ma anche i fratelli devono sentirsi responsabili della felicità degli altri. Se la fede mi chiede di portare gli altri a Dio Padre, la stessa mi chiede di favorire l'incontro dell'altro con il padre della nostra famiglia di fede, con il sacerdote. È importante allora chiedersi quanto aiuto il coniuge, i figli, gli altri del Movimento a vivere da figli nei confronti di don Leo, a rapportarsi a lui come al padre nello spirito. Coprire le difficoltà del coniuge o dei figli, nascondendo al padre spirituale quegli aspetti critici delle relazioni coniugali, genitoriali e fraterne che richiederebbero un confronto o consiglio, un aiuto spirituale, è venire meno alla propria figliolanza. Chi non aiuta l'altro che gli è stato affidato a vivere da figlio entra in quel peccato del figlio prodigo che per comodità, benessere personale e senso errato di libertà rinuncia al padre e alla propria dignità di figlio.

In questo senso il rapporto del padre della parabola con il figlio più giovane ci offre spunti per declinare concretamente la misericordia nelle relazioni in famiglia e nel Movimento. Memori però del fatto che il peccato, colpendo la relazione fondamentale di noi figli verso Dio Padre, spezza le relazioni fraterne, distrugge il vocabolario della misericordia proprio della famiglia e della Chiesa.

III. IL PADRE È PER SUA NATURA MISERICORDIA

Lc 15, 20b-24

Se il figlio più giovane non aveva esitato ad andarsene in un “paese lontano”, il padre non si era mai separato da lui, il suo cuore era rimasto con il figlio. Per questo il giovane trovatosi nel bisogno non fece fatica a pensare per primo al padre, alla casa paterna: «Si alzò e tornò da suo padre». Il figlio per quanto voglia fuggire dal padre non se ne può separare del tutto. Il padre è dentro di lui. L'uomo, anche contemporaneo, per quanto non ne voglia sapere di Dio, non può cancellarlo dalla sua vita, è dentro di lui, ne sente nostalgia. La parabola racconta d'altronde che «quando era ancora lontano, suo padre lo vide». Il cuore del padre vede lontano. Il figlio può essere lontano ma non abbastanza per sottrarsi allo sguardo del padre. Anche nella parabola del buon Samaritano, raccontataci sempre da Luca, lo sguardo sembra essere decisivo: il sacerdote e il levita *videro e passarono oltre*, del Samaritano si dice che «vide e ne ebbe compassione» (Lc 10, 33). È lo sguardo dunque a fare la differenza: il padre lo vide che era ancora lontano, il Samaritano lo vide e ne ebbe compassione. «Il programma del cristiano – il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù – è “un cuore che vede”. Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente» (Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est*, n. 31).

Il padre quindi era in attesa, ogni giorno scrutava l'orizzonte. Quando lo vide spuntare, «ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò».

In questa scena troviamo tutto il padre, troviamo tutto Dio. Troviamo la *compassione*, che era già tutta rivelata, nell'AT, dal profeta Osea: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione» (11, 8). Dio è così con noi, ha per ciascuno dei suoi figli una grande compassione, si commuove dentro. Non un moto di rabbia, non una reazione risentita, ma compassione. Il Padre fa suo il patimento che ciascuno si è procurato peccando, soffre per l'infelicità che il figlio si è inflitto con il peccato. Si commuove, gli corre incontro. «In questa parabola – commenta Papa Francesco - si può intravedere anche un terzo figlio. Un terzo figlio? E dove? È nascosto! È quello che “non ritenne un privilegio l'essere come [il Padre], ma svuotò sé stesso, assumendo una condizione di servo” (Fil 2, 6-7). Questo Figlio-Servo è Gesù! È l'estensione delle braccia e del cuore del Padre: Lui ha accolto il prodigo e ha lavato i suoi piedi sporchi; Lui ha preparato il banchetto per la festa del perdono. Lui, Gesù, ci insegna ad essere “misericordiosi come il Padre”» (*Angelus* 6 marzo 2016). È in Cristo che il Padre fa proprio il patimento dei suoi figli peccatori. Quella compassione è Cristo che esce dal seno del Padre e sulla Croce abbraccia i peccatori. Era la lettura allegorica che i Padri della Chiesa davano di questa scena e che Francesco fa propria. Sant'Agostino scrive: «Il braccio del Padre è il Figlio»; sant'Ireneo dice che il Figlio e lo Spirito sono come le due braccia del Padre (cit. in J. Ratzinger-Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, p. 245).

Questa scena va dunque letta in parallelo con quella della crocifissione di Gesù. Il Padre in Cristo vive tutto il dolore che il peccato ha inflitto a questo suo figlio. E questo compatire del Padre è Cristo, il Figlio che patisce e muore sulla Croce. In questa scena è il padre al centro. Considerare

Dio come padre e non come giudice è il messaggio di questa parabola. Partire da Dio Padre è partire dalla misericordia. Dire “Padre” è la stessa cosa che dire “Misericordia”. È questa la prima grande parola del vocabolario della misericordia. Ma partire dal Padre e dalla Misericordia è partire dal Figlio e dalla Croce. Tutto in Cristo parla della misericordia di Dio. La Croce rappresenta il vertice della miseria e della Misericordia. Non si può essere misericordiosi come il Padre celeste se non si vede la miseria del Figlio sulla Croce. Di quella miseria io ho tracce permanenti nella mia carne e nel mio cuore. «Per avere il cuore sensibile alla miseria altrui, è necessario che tu conosca prima la tua propria miseria» (San Bernardo, *I gradi dell'umiltà e della superbia*, III, 6).

In questa scena con la compassione troviamo anche l'impazienza del padre. Dio ha compassione verso di noi ma anche impazienza; quando vede che facciamo i primi passi verso di Lui, ci corre incontro. Non aspetta che siamo noi a raggiungerlo, è Lui che ci corre incontro. Dio con impazienza attende il nostro ritorno, la nostra conversione. Gran parte della distanza segnata dal nostro peccato viene coperta dalla sua impazienza. Questo gesto del padre rende più sicuro il passo del figlio che, per quanto fosse sulla via del ritorno, poteva avere le sue incertezze e i suoi timori. Nei nostri ritorni timorosi e incerti Dio ci corre incontro, ci incoraggia e ci conferma sulla via del ritorno.

Infine, «gli si gettò al collo e lo baciò». Non solo compassione, non solo impazienza, ma anche *tenerezza*. Qui possiamo immaginare – il testo non lo riporta – che il figlio si scioglia in lacrime, anche lui commosso, tuttavia deciso ad esigere che il padre faccia giustizia trattandolo non più da figlio – perché da figlio non si era comportato - ma da servo. Una giustizia retributiva che, come vedremo, era anche nella mentalità del figlio maggiore. “Ho fatto questo, mi merito questo” è il ragionamento che faceva dentro di sé il figlio e che non vedeva l'ora di esternare al padre con il discorso preparato. «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». Il discorso del figlio qui però viene interrotto dal padre. Quello che egli si era preparato prevedeva una punizione volontaria: «Trattami come uno dei tuoi salariati» (v. 19). Ma il padre non gliela fa nemmeno pronunciare. Dio non ragiona secondo una giustizia retributiva. A Lui non interessa prendere le contromisure, interessa che il figlio sia ritornato e abbia riconosciuto di aver peccato. Lasciamo che sia Dio a decidere come deve essere con noi e con i peccatori pentiti, non facciamoci interpreti della sua volontà. Sbaglieremmo come il figlio più giovane della parabola. Lasciamoci piuttosto sorprendere dalla sua tenerezza. Notate: Dio ha chiara la parte che spetta a noi (riconoscere e confessare il nostro peccato) e la parte che spetta a Lui. In questa sua parte non accetta ingerenze. Come a dire che deve essere chiaro che noi siamo i peccatori e Lui il Padre misericordioso. Facciamo dunque la nostra parte, ma non sostituiamoci a Lui. La sua misericordia è divina e supera ogni nostra immaginazione e desiderio. A volte invece vogliamo fare la parte di Dio per non fare la nostra.

«Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa». Il padre è proiettato in un'altra dimensione. Non sta a fargli domande, non gli chiede che cosa aveva fatto in tutto quel tempo, che cosa ne era stato dell'eredità. Egli è totalmente preso dalla gioia. Ordina di vestire il figlio con il vestito più bello, l'anello al dito e i sandali ai piedi. Restituisce al figlio quello di cui egli si era privato, la dignità di figlio. “Figlio” è la seconda parola del vocabolario della misericordia. Il padre riveste di misericordia il figlio e lo restituisce alla sua dignità. La misericordia è «il vestito più bello» perché rende bella la persona; è l'anello al dito segno di appartenenza e nobiltà; sono i calzari ai piedi che rendono il cammino più agile. In questo modo il padre della parabola onora il figlio, gli restituisce onorabilità e decoro in ottemperanza alla quarta parola dell'antica alleanza. Infatti il comandamento che ordina di onorare il padre e la madre non responsabilizza soltanto i figli verso i genitori ma anche questi verso quelli.

Il banchetto con il vitello grasso è la festa che il padre ordina di fare perché il figlio «era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». Il ritorno del figlio è vissuto dal padre come passaggio dalla morte alla vita, è la pasqua. Qui troviamo l'aspetto materno della

misericordia. Dire che Dio è Padre è dire che è misericordioso, ma dire che è misericordioso è dire che è anche madre. Dio è Padre e Madre, Egli è mosso da una amore viscerale come è quello di una madre. “Madre” è, insieme a quella di “padre”, la prima parola del vocabolario della misericordia.

Nella tela ad olio del celebre pittore olandese H. Rembrandt (1606-1669), nota come *Il ritorno del figlio prodigo*, custodito nel museo di San Pietroburgo, il padre che abbraccia il figlio ha una mano maschile e una femminile, proprio ad indicare che la misericordia, com'è nel termine ebraico *rahamim* (grembo materno, utero) è amore materno. Non solo Cristo sulla Croce è la compassione del Padre, Egli è anche la gioia e la festa con cui Dio accoglie chi fa ritorno a Lui. È la risurrezione nostra. È nel Figlio infatti che siamo figli, è nel Figlio che siamo reintegrati come figli. È Lui che ci riveste, ci fa festa, ci fa passare dalla morte alla vita.

La festa, che è presente in ogni cultura ed ha un grande valore antropologico e religioso, nella Bibbia è legata alla storia della salvezza, di cui le feste celebrano gli avvenimenti più significativi. La festa cristiana per eccellenza è la Pasqua. Il fare festa del Padre che accoglie il figlio introduce quest'ultimo nella Pasqua del Figlio. Fare festa significa allora far venir fuori dall'altro, dal peccatore quanto di più bello e prezioso possiede. Se non gli si fa festa, se non si gioisce della sua presenza, se non lo si abbraccia e non lo si bacia, il peccatore non verrà fuori dalla tomba del suo egoismo, dalle brutture della vita dissoluta, non verrà fuori con tutta la bellezza interiore di una persona rinata. Quando non accogliamo, ostacoliamo chi ha sbagliato nel suo ritorno a Dio. Credere che Dio è Padre è credere nella bellezza interiore che ogni uomo peccatore continua a custodire nel suo cuore e che attende qualcuno che gli faccia sentire di essere prezioso, desiderato, amato per ritornare alla luce. La misericordia è, nel crescendo narrativo della parabola, compassione, impazienza, tenerezza, festa e gioia con cui il peccatore ritrova «il vestito più bello» (figliolanza), riceve l'anello al dito (sponsalità) e i sandali ai piedi (missionarietà).

Sono coinvolti nella preparazione della festa gli altri servi. Non è una gioia personale ma una festa ecclesiale che si celebra. La comunità è per la festa, è al servizio della felicità del peccatore che ritorna, è al servizio della festa di Dio. Essere cristiani è essere servi, essere al servizio della gioia e vivere il servizio come gioia. San Paolo di sé dice: «siamo i collaboratori della vostra gioia» (2Cor 1, 24). Il cristiano è il collaboratore della gioia dei fratelli. E questa gioia è comunione, cioè chiesa. «Dopo il Battesimo non viviamo più come individui isolati, ma siamo diventati *uomini e donne di comunione*, chiamati ad essere *operatori di comunione* nel mondo» (Francesco, *Discorso ai partecipanti al cammino neocatecumenale*, 18 marzo 2016).

Ciascuno si chieda: il mio cammino nel Movimento è misericordia, cioè ministero di gioia, di festa e di accoglienza? Sono capace di compassione, impazienza e tenerezza verso chi si accosta alla fede o sono geloso della mia posizione? Sono chiuso nel pregiudizio e nel giudizio verso chi già è nel Movimento?

IV. RIMANERE IN CASA NON È ACCASARSI

Lc 15, 25-32

Il figlio maggiore, ritornando dai campi, ode la musica e si informa su quello che stava succedendo. Il servo riferisce con fedeltà della festa e delle ragioni della festa così come era stata motivata dal padre: «“Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”». La ragione della festa è la salvezza del figlio minore ritornato a casa. In questa motivazione c'è la ragion d'essere di Cristo, della Chiesa e, in essa, di ogni cristiano. La vita e la missione di Cristo e della Chiesa sono per una ragione ben precisa, la *salus animarum*, la salvezza delle anime. Anche la missione della famiglia è per la salvezza delle anime. Vi riporto due affermazioni molto belle di Papa Francesco che bene interpretano questo. «La vita di coppia è una partecipazione alla feconda opera di Dio, e ciascuno è per l'altro una permanente provocazione dello Spirito» e «Ognuno è un “pescatore di uomini” (Lc 5, 10 che nel nome di Gesù getta le reti (cfr. Lc 5, 5) verso gli altri, o un contadino che lavora in quella terra fresca che sono i suoi cari, stimolando il meglio di loro» (Es. ap. *Amoris laetitia*, nn. 321 e 322).

Qui Gesù però non si limita a dire la ragione, ma dà anche la modalità in cui si deve esprimere la vita e la missione dei cristiani, e dunque di tutti noi: la festa. *La festa dunque – è bene chiarirlo – non è un semplice festeggiamento*. La festa definisce la vita e la missione dei cristiani. Questo significa che la festa è Cristo in mezzo a noi e dentro di noi. La festa cristiana ha una sua connotazione specifica, per cui il cristiano fa festa in un modo diverso dal far festa dei pagani. Se volessimo definire la Chiesa alla luce di queste parabole della misericordia dovremmo dire che essa è festa di salvezza. *La Chiesa è festa di salvezza!* Per noi fare festa è essere chiesa, famiglia dei figli di Dio e dei fratelli in Cristo. *“Fratello” è il terzo vocabolo della misericordia*. Si comprende bene allora che non possiamo fare festa se non c'è in ciascuno una volontà sincera e vera di comunione. Senza comunione la festa sarebbe un atto di ipocrisia.

Questa festa è parte della misericordia. Non si può essere misericordiosi ed essere tristi. La tristezza è il frutto della solitudine di chi vive per sé e pensa soltanto a sé, alla propria affermazione, al proprio lavoro, alla propria famiglia, alle proprie cose. Il Movimento per essere chiesa, famiglia dei figli di Dio deve educare ciascuno a vivere la vita cristiana come festa della fede che si esprime nel camminare su strade di conversione, nell'abbraccio accogliente, nella gioia della condivisione. Gesù un giorno ha detto: «non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12, 47). È questa la ragione della missione del Cristo morto e risorto e permanentemente presente nella sua Chiesa: la salvezza, non la condanna degli uomini. È questa la ragione della festa cristiana. Si comprende allora che non c'è capacità di fare festa cristiana se, pur mangiando, bevendo e stando in allegra compagnia, non si è mossi da un vivo desiderio di conversione, non si persegue la salvezza della propria anima e non si accoglie gli altri, soprattutto chi è sotto il giudizio di condanna degli ipocriti dei nostri giorni, perché possano vedere concretamente che c'è una possibilità di vera

salvezza per la loro vita. La festa cristiana perciò è vita ed è inseparabile dalla vita. Se si fanno feste, ma non si ha questo atteggiamento di fraternità nella vita, facendo pesare la propria condizione (economica, sociale, culturale, ecclesiale) su chi è più fragile o in condizioni sfavorevoli, magari attuando forme di favoritismo o di ingiustizia, non si entra nella festa di Dio. San Giacomo denuncia questi favoritismi e li giudica severamente dichiarando: «avete disonorato il povero!» (cfr. *Gv* 2, 1-13). Non si deve mai dimenticare che la spiritualità della festa cristiana è tutta nell'Eucaristia, che dice la presenza, il dono, il servizio, l'amore.

A questo fine deve tendere la nostra missione di Movimento e di ciascuno: la salvezza delle persone, non la loro condanna. Ma con un'attenzione particolare. Se vogliamo essere sempre pronti a metterci al servizio della salvezza degli altri, dobbiamo attendere alla nostra salvezza, alla salvezza dei nostri figli, alla salvezza del nostro coniuge, alla salvezza di quanti condividono con noi lo stesso cammino di fede nel Movimento. San Paolo a questo ci esorta: «miei cari, ... dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore» (*Fil* 2, 12). Se non ho cura della mia anima non posso prendermi cura dell'anima delle persone a me affidate o che mi è dato di incontrare nelle diverse circostanze della vita. San Pietro, dopo aver indicato la «speranza viva» e l'«eredità che non si corrompe» donataci dalla fede, fa eco alla parabola del padre misericordioso con queste parole: «Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime» (*1Pt* 1, 6-9).

Ritornando alla parabola, la reazione del figlio maggiore rivela l'atteggiamento del suo cuore: per lui la salvezza della propria anima non era il bene supremo, per questo è incapace di far festa per la salvezza del fratello più piccolo. «Egli – annota Luca – si indignò, e non voleva entrare». Quante volte ci indispettiamo per cose di cui dovremmo gioire e magari gioiamo di cose di cui ci dovremmo vergognare! Egli non gioisce della salvezza perché il suo cuore è altrove. La fede, facendoci nuove creature, cambia i contenuti della vita e della gioia. La festa cristiana infatti è nella misericordia e nella conversione. Il padre tuttavia gli va incontro come ha fatto per il figlio minore: «Suo padre allora uscì a supplicarlo». *Dio è misericordioso anche con chi non lo è, anche gli scribi e i farisei sono invitati ad entrare nella festa.* Gesù non condanna gli scribi e i farisei, ma li invita a far festa, dunque a porre l'accento sulla salvezza delle anime, non sulla condanna moralistica. Il figlio maggiore così giustifica il suo rifiuto di entrare al padre: «“Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”».

Abbiamo già detto che il figlio prodigo era mosso da un criterio di giustizia retributiva: «non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati», avrebbe voluto dire. Anche il fratello maggiore si muove sulla stessa lunghezza d'onda. Egli vede nella festa per il fratello ritornato un'ingiustizia. Nella sua risposta si intravede un'invidia, e dunque il segreto desiderio che in fondo non avrebbe disdegnato di concedersi la stessa libertà del fratello minore che si era dato a una vita dissoluta. Egli rinfaccia al padre: «io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando». Si comprende che l'obbedienza non è vissuta dal figlio maggiore come vera libertà, quella di chi conosce e gode della grandezza di essere figlio. Il padre cerca di ricondurlo a questa libertà: «“Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”». Gli spiega che tutto il suo bene sta nell'essere figlio e nel vivere da figlio, tanto che tutto ciò che è del padre non può non essere del figlio. Mosso dal suo senso della giustizia retributiva, il figlio maggiore vedeva il padre come un giudice e il rapporto con lui chiaramente giuridico: «non ho mai disobbedito a un tuo comando». Egli per questo si sentiva in regola e per questo condannava il fratello minore.

Stando alla parabola, nella situazione del figlio maggiore si ritrovano gli scribi e i farisei, in quella del figlio prodigo ritornato si ritrovano i pubblicani e i peccatori. Gli scribi e i farisei infatti avevano l'idea che Dio fosse essenzialmente Legge e che il rapporto con Lui consistesse nell'osservanza della Legge. Chi pensa Dio così, osservando la Legge, si sente alla pari con Dio. Si sente a posto con Dio. Dio invece dalle parole che Gesù mette sulla bocca del padre è il Dio dell'amore, è padre non giudice.

Il figlio maggiore era rimasto in casa, ma questa non era vissuta da lui come la *sua* casa, egli non era a suo agio, non era gioioso di esserci. Egli si era accasato, cioè aveva fatto del suo rapporto con il padre un punto di merito (obbedienza ai comandi), non un'esperienza gratuita di amore e gioia. Chi si accasa nella fede va incontro a frustrazione, cova amarezza e invidia e prima o poi esplose, viene fuori con un'indignazione che ne smaschera le intenzioni nascoste. Questa situazione infatti spesso accade, almeno all'inizio, senza un'intenzione consapevole. Quando però non si va alla ragione profonda della fede, cioè la salvezza dell'anima, o la si perde, succede che questa frustrazione cresce fino ad occupare tutto lo spazio del cuore. Questo deve renderci consapevoli che ciascuno di noi può essere o può sempre divenire il figlio maggiore. Se l'appartenenza al Movimento si risolve nel fare delle cose, fare quello che ci dice don Leo, senza però coltivare il legame filiale con Dio, senza cogliere e gustare la grazia di essere figlio vedendo in Dio il "Padre nostro", senza coltivare la fraternità della fede tra di noi, prima o poi ci si farà prendere dal risentimento e ci si sentirà vittime di ingiustizia. Chi si accasa sta nella Chiesa, nel Movimento, ma senza fare un vero cammino di conversione. Ha trovato una situazione di comodo, ha ridotto il rapporto con gli altri e, in ultima analisi, con Dio a qualcosa di formale, noncurante della salute della propria anima, tutto intento a salvare l'apparenza e pronto a perdere o vendere l'anima.

Dice il Concilio: «Non si salva però, anche se incorporato alla Chiesa, colui che non persevera nella carità, e rimane nella Chiesa soltanto col corpo ma non col cuore» (*Lumen gentium*, 15). Si può essere nella Chiesa solo fisicamente, ma non con il cuore; si può essere nel Movimento solo fisicamente, ma non con il cuore. È la situazione del figlio maggiore della parabola. Fare festa allora significa rientrare in un rapporto filiale con Dio, sentire e vivere Dio come Padre, vivere da vero figlio. E qui c'è tutto il senso del nostro battesimo con il quale siamo diventati figli di Dio, ma c'è anche il fondamento teologico e spirituale della fraternità cristiana.

La parabola a questo punto si interrompe. Non sappiamo il seguito, non sappiamo se il figlio maggiore è entrato a far festa o se ha rifiutato l'invito del padre. Volutamente Gesù interrompe il racconto in questo punto, perché il seguito dipende dalla libera decisione di ciascuno. Ancora una volta egli mette l'uomo dinanzi alla sua libertà. Qui c'è la libertà degli scribi e dei farisei di entrare, e in questo modo come il figlio minore dichiarare di essere anch'essi peccatori pentiti, o restare fuori, nel qual caso continuare a essere come il figlio maggiore indignato e sentirsi vittima di ingiustizia da parte di Dio. Chi infatti si ritiene giusto, non bisognoso di misericordia, giudica Dio ingiusto e fonte di ogni ingiustizia. Arriva a coltivare rancore e malessere verso Dio. L'ingiustizia di Dio sarebbe proprio la sua misericordia che andrebbe contro la giustizia retributiva. In questo caso le posizioni si rovescerebbero: i figli vorrebbero fare i padri e il padre è messo sotto accusa. Chi non riconosce le proprie ingiustizie inevitabilmente, anche se non sempre consapevolmente, giudica Dio ingiusto. Chi non è per la salvezza delle persone non solo condanna queste con giudizi moralistici, ma condanna Dio stesso. Se Dio è padre e non giudice, noi siamo figli e non giudici. Il modo per sottrarci alla tentazione di giudicare e condannare gli altri è di vivere da figli di Dio e così coltivare la fraternità con gli altri sulla base della comune paternità di Dio.

A questo punto, messi davanti alla nostra libertà, siamo invitati a deciderci. Gli esercizi spirituali si chiudono allo stesso modo, con questa interruzione, senza alcuna conclusione. La conclusione sarà scritta dalla decisione libera di ciascuno di noi: o entro e abbraccio il fratello che ha sbagliato nella sua vita, e al contempo mi dichiaro anch'io bisognoso di perdono e di misericordia, o resto fuori, continuando a pensarmi migliore degli altri, giusto e per questo in diritto di giudicare e condannare gli altri. Chi resta fuori, rifiuta la misericordia di Dio, non partecipa alla festa. Rinuncia, in ultima analisi, ad essere figlio. E proprio per questo coverà rancore verso gli altri

e sarà alla continua ricerca dell'autoaffermazione, vivrà in rivalità con gli altri, non saprà collaborare e condividere il servizio e la fatica, la gioia e le consolazioni della vita cristiana. È proprio su questa strada che invece dobbiamo camminare per crescere come comunità e vivere l'esperienza cristiana come festa della fede, gioia del servizio e della missione. *Evangelii gaudium!*

Chiediamoci: sono una provocazione dello Spirito o una tentazione per l'altro? Qual è l'atteggiamento dominante della mia vita, quello di chi accoglie e si mette con gioia al servizio della salvezza altrui o quello di chi giudica e condanna? La salvezza del mio coniuge, dei miei figli, degli altri membri del Movimento e delle persone che incontro è il bene superiore a cui destino le mie risorse migliori?

Fai un proposito tra te e Gesù nel tuo cuore, mettilo per iscritto. Sia il punto su cui vorrai lavorare nei prossimi mesi per dare concretezza a quello che lo Spirito ti suggerisce e verificarne l'attuazione con impegno serio e costante, anche nella direzione spirituale.

I. Laboratorio

L'oratorio

Tra le povertà che oggi richiedono un'attenzione particolare un posto particolare lo occupano quelle che causano una miseria morale e spirituale, cioè quelle che nascono da contesti familiari e ambientali degradati privi di relazioni buone e di comunione. La rarefazione di luoghi educativi significativi è un dato che impensierisce la Chiesa, ci provoca a consolidare quelli esistenti nelle comunità cristiane e a crearne di nuovi. L'oratorio è certamente uno di questi luoghi formativi alla vita umana e cristiana.

Nel Centro *Regina Familiae* l'oratorio l'abbiamo ipotizzato come una possibile risposta all'abbandono affettivo ed educativo a cui vanno incontro i figli di famiglie ferite dalla separazione e dal divorzio. Confrontiamoci con questo testo preso dal documento della Cei, *Educare alla vita buona del Vangelo* che contiene gli orientamenti pastorali della Chiesa italiana per il decennio 2010-2020.

«L'oratorio accompagna nella crescita umana e spirituale le nuove generazioni e rende i laici protagonisti, affidando loro responsabilità educative. Adattandosi ai diversi contesti, l'oratorio esprime il volto e la passione educativa della comunità, che impegna animatori, catechisti e genitori in un progetto volto a condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita. I suoi strumenti e il suo linguaggio sono quelli dell'esperienza quotidiana dei più giovani: aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio» (n. 42).

Relativamente al contesto in cui viviamo, cosa possiamo pensare per avviare l'oratorio e che forma esso potrà assumere per rispondere meglio alle realtà familiari ferite e all'opera educativa delle famiglie del nostro Movimento?

II. Laboratorio

Misericordia e relazioni

Abbiamo detto che Dio abita le relazioni umane. La comunione è dono di Dio ma anche piena condivisione di intenti, leale scelta di vita che dà uno stile nuovo al nostro modo di essere. Essa è essenza della famiglia e della Chiesa. Le relazioni buone, la comunione con Dio e i fratelli sono la prima e fondamentale espressione della festa. Non c'è festa senza comunione. Il mio essere in famiglia e nel Movimento è per un'appartenenza fondata su una vera spiritualità di comunione, cioè su un'adesione del cuore?

Verifica questa tua appartenenza confrontandoti con questa pagina di san Giovanni Paolo II.

«Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo.

Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come "uno che mi appartiene", per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un "dono per me", oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper "fare spazio" al fratello, portando "i pesi gli uni degli altri" (*Gal 6,2*) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, n. 43).

Chi viene nel Movimento, vedendo il mio (nostro) modo di vivere, può dire: «è bello per noi essere qui»? (cfr. *Mc 9, 5*).

